Anno XLIII. - N. 22. 53.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 28 Maggio 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 37 (Estero, Fr. 50 in oro); Sem., L. 19 (Estero, Fr. 26 in oro); Trim., L. 10 (Estero, Fr. 13,50 in oro). Nel Regno, 80 centesimi il numero.

53.ª settimana della Guerra d'Italia.

La guerra in alta montagna: Scoppi di shrapnells sul Creto Bianco. — Tra Val Terragnolo e Valle d'Astico: Le Porte del Toraro. — Sull'Adamello (6 inc.). — Come si combatte tra i nevai delle Alpi: Alpini skiatori (5 inc.). — Nella Conca di Plezzo: Plezzo abbandonato e distrutto e il Monte Cukla dove si svolse il vigoroso attacco contro la linea di trinceramenti nemici. — Scene pittoresche della guerra: Disgelo in alta montagna. — A Monfalcone durante il combattimento del 15-16 maggio (3 inc.). — Le principessine e la missione francese ad Aquileia (2 inc.). — S. M. la Regina visita un ospedale ad Aquileia. — Un documento delle menzogne tedesche: Una cartolina diffusa in Germania che mostra i combattimenti nelle strade di Verdun. — I Russi in Armenia: Il granduca Nicola passa in rivista le truppe vittoriose a 30 chilometri da Erzerum. — Una fotografia austriaca del raid dei nostri Caproni su Lubiana. — Il monumento eretto a Senigallia in memoria dei soldati caduti nel bombardamento austriaco del 24 maggio. — L'urna monumentale del poeta Lucini. — Una lapide a Camillo Boito.

Nel testo: **Io l'ho ucciso!** (dal diario di un confessore), di **Michele SAPONARO**. — **La guerra delle idee**, di **Luigi GIOVANOLA**. — **Conversazioni scientifiche del Dottor Cisalpino**. — *Corriere*, di *Spectator*.

SCACCHI.

Problema N. 2441 del sig. Giorgio Guidelli.

NERO. (6 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2442 del sig. Vittorio De Barbieri.

NERO. (6 Pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (6 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Soluzione dei Problemi

N. 2427. (Harley). 1 D a5–a4 ecc.
N. 2428. (Westbury). 1 C d4–e2 ecc.
N. 2429. (Guidelli). 1 A f1–e4 ecc.
N. 2430. (Heathcote). 1 A e8–a4 ecc.
N. 2431. (Todd). 1 A f8–e4 ecc.
N. 2432. (Laws).
1 D c4, A d6; 2 D e2+ ecc.
1 ...., f5–f4; 2 T e4+ ecc.
1 ...., d5×c4; 2 C×c6+ ecc.
1 ...., R d6; 2 D×c6+ ecc.
1 ...., altre; 2 C×c6+ ecc.
N. 2433. (Fink). 1 D d1–a4 ecc.
N. 2434. (Greenwood).
1 C c3, R×T; 2 T a5 ecc.
1 ...., g4–g3; 2 T d5+ ecc.
1 ...., C e6; 2 T e4+ ecc.

Solutori: Sigg. Pericle Fabroni, Bonaldo Crollalanza, G. Ramella, Circolo Scacchi «e2-e4», Giuseppe Biffignandi, A. Fraizzoli, Filippo Cerri, Gino Ginori, avv. G. Mistretta, Efisio Aru, Bigio Ottobuoni, ten. Geremia Ferrara, D. De Dominicis, A. Nagliati, Marcello Gatti, Berto Massa, G. E. Rottigni (sino al 2428), Ercole Gnocchi, Circolo Scacchi di Narni, Adelindo Zanaboni, dott. F. Bigiani, Vincenzo Rossini, cap. Adriano Jones, Vittorio Turri, Alberto Bortacchi, Giusto Sardos, Federico Segre, Gino Giovignani, Eufemio Lari (tranne 2432 e 34), Angelo Tosi, Riccardo Zampieri, Dante Pozza (sino al 2430), A. Astorri (sino al 2428), cav. Federico Labella (2433), Pompeo Testa.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

LA PACE DE L'ANIMA.

Quando è l'ora del *primiero*
ciascun uomo ogni altro uom vale,
tanto il *fin* potente e fiero,
troneggiante in ricche sale,
quanto il miserello *intero*,
ch'ha per casa un casolare
e per cibo del pan nero,
e la paglia per guanciale.
Ma con questo di diverso
che se l'un la notte passa
senza chiuder occhio mai,
l'altro in dolce pace immerso,
se su gli occhi il ciglio abbassa,
già dimentica i suoi guai.

Augusto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

Polisenso:

ARGO { COSTELLAZIONE, UCCELLO, FARFALLA, PESCE

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano* 65.

I FRATELLI BANDIERA [1]

in un nuovo studio e in un dramma.

Cinquant'anni fa, le armi italiane combatterono lo stesso nemico, e per la virtù del diritto e dell'idea nazionale, sempre vittrice, la Venezia, tradita nelle sue speranze nel 1859, era unita all'Italia per sempre.

Allora fra i patrioti che ritornavano dagli esilii, dalle carceri, Venezia onorava una dama veneranda: la baronessa Anna Bandiera, madre dei due martiri dell'idea unitaria: fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, uccisi insieme con un altro veneziano, Domenico Moro, nel Vallon di Rovito presso Cosenza, il 25 luglio 1844, dai fucili borbonici.

E ora, che ricorre il cinquantennio della liberazione di Venezia, Raffaello Barbiera compie opera di buon veneziano e d'italiano, rievocando con nuovi documenti storici, con l'arte eccellente che gli è propria e con la fede fervida che lo anima, quelle due figure d'*asceti del Risorgimento*, com'egli le chiama, avvicinandole ad altri spiriti rassomiglianti, che furono la sacra primavera d'Italia.

Molti scrissero sui fratelli Bandiera. Il compianto Riccardo Pierantoni ne pubblicò un libro, che, sulle prime, doveva essere un romanzo e poi diventò una storia documentata, non scevra da difetti, che il povero giovane si preparava a correggere con amore, quando lo colse la morte.

Nel libro del Pierantoni, come in tutti gli altri sui fratelli Bandiera, manca l'esposizione documentata di quella fremente vita patriottica che preparò la rivoluzione di Venezia e lo stesso audace tentativo di riscossa dei due magnanimi fratelli veneziani. E Raffaello Barbiera rintracciò, studiò e rifece in un nitido quadro quella vita, sui documenti della polizia austriaca, su memorie, rare o ignote del tutto, di quei tempi e sulle testimonianze di personaggi da lui conosciuti o a lui famigliari. Così potè comporre uno studio che mancava; un racconto ricco di cose nuove, ogni affermazione del quale, con metodo storico severo, è documentata.

Tutto il lavoro è animato da un alto sentimento di patria, come tutti gli altri migliori libri del Barbiera: *Il salotto della Contessa Maffei, La Principessa Belgiojoso, Figure e figurine del secolo XIX, Il Carteggio inedito di Tullo Massarani, I Poeti della Patria, Passioni del Risorgimento* e *Grandi e piccole memorie.*

Il nuovo studio è pubblicato come ampio proemio al dramma storico *I fratelli Bandiera*, che Raffaello Barbiera stesso compose con Carlo Bertolazzi di Milano, ben prima che spuntasse tutta la serie dei drammi patriottici, e che la Casa Treves ha pubblicato or ora, in una bella edizione, in un volume dove, coi ritratti dei Bandiera, troviamo la musica di quel coro, ch'essi cantarono ispirati davanti al patibolo; coro di patria, che fa parte dell'opera *Donna Caritèa* del Mercadante, da essi molto probabilmente udito e appreso nel teatro La Fenice di Venezia, fra gli sguardi delle dame, in un giorno lontano e felice!

Il dramma non fu ancora rappresentato; ma alla lettura, suscita le stesse emozioni d'una rappresentazione scenica, tanto è vivo e potente. Il suo carattere non è esclusivamente patriottico; è anche umano. Con l'amor di patria è unito e ardono in lotta veemente, persino tremenda, l'amore di sposa, l'amore di madre, l'autorità d'un genitore rigidissimo, custode del dovere, e le stesse soffocate affezioni di petti eroici, votati all'azione disperata e alla morte in servigio d'un'idea suprema.

Il padre del Bandiera, barone Francesco, veneziano, serviva l'impero quale contrammiraglio della flotta austriaca, formatasi sugli avanzi della gloriosa armata veneziana, depredata da Napoleone. I figli Attilio ed Emilio navigavano con lui. E l'idea dei due giovani fu duplice: sollevare la flotta imperiale e sbarcare sul mezzodì d'Italia, per sollevare l'Italia tutta, in nome della libertà. E ciò basta per innalzare il tentativo dei Bandiera da semplice episodio alle proporzioni del vero dramma storico.

Che cosa, infatti, di più grandioso?... Un'insurrezione patriottica sulle navi, in mezzo alle libere onde del mare, sotto il cielo stellato!... È un'idea sovranamente poetica; è un'idea da Garibaldi....

(*Vedi continuazione terza pagina coperta*).

[1] Carlo Bertolazzi e Raffaello Barbiera. *I Fratelli Bandiera*, dramma storico in quattro atti, con proemio e notizie inedite di Raffaello Barbiera. (Milano, Treves, 1916, L. 4).

JUBOL pulisce l'INTESTINO



L'inerzia dell'intestino è una infermità eccessivamente frequente, della quale pochi uomini e pochissime donne possono dire di non avere mai sofferto o poco o tanto. Ora, se si pensa che la funzione dell'intestino, specialmente nella sua porzione inferiore, consiste nell'eliminare i rifiuti della digestione, vale a dire ciò che di peggio si può immaginare in fatto di lordure putrescibili, infettive e tossiche, non si può, senza una certa inquietudine, concepire le conseguenze della ritenzione e del reflusso di questi orrori.

Come prevenire o correggere questa immobilizzazione dell'intestino? Come galvanizzare questa atonia?

La risposta in apparenza sembra facile. Può infatti sembrare sufficiente il risvegliare artificialmente la contrattilità dell'intestino, e, siccome a tale scopo non sono i mezzi quelli che mancano, si può essere tentati di credere che l'unica difficoltà stia nella scelta fra gli innumerevoli purganti che sembrano fatti apposta per questo. Il male si è che l'irritazione dell'intestino provocata a questo modo, arrischia di andare oltre lo scopo e di alterare quei tessuti dei quali non si doveva riattivare la funzione. Qual è quel purgante che non sia o poco o tanto velenoso o caustico?

Dato che convenga, che sia anzi indispensabile risvegliare la sensibilità dell'intestino, si deve però fare in modo che il rimedio non riesca peggiore del male, che non sia violento, che non sia brutale, ma si uniformi per quanto è possibile ai mezzi che, allo stesso scopo, adopera la natura.

La natura, per eccitare il peristaltismo dell'intestino, ricorre al rigonfiamento ed all'idratazione del suo contenuto: sarà quindi facile ottenere lo stesso risultato introducendo nel tubo digerente una sostanza come l'agar-agar, il quale è così avido di acqua da assorbirne una quantità equivalente a sedici volte il suo volume.

Con tutte le probabilità l'agar-agar, usato anche solo senza alcuna manipolazione, potrebbe per le sue caratteristiche proprietà trionfare della stitichezza più ribelle; ma niente impedisce di rinforzare l'azione incorporandolo cogli estratti biliari e cogli estratti totali di tutte le ghiandole gastro-intestinali che hanno un'azione speciale nei fenomeni della digestione intestinale.

Questo è precisamente quanto è stato fatto dal creatore del Jubol: ed è per ciò che la terapia è oggi in possesso di un medicamento impareggiabile, dotato di tutte le virtù del più efficace fra i purganti, senza averne gli inconvenienti. Il Jubol è un maraviglioso rieducatore dell'intestino che, mentre ne rianima la contrattilità, ne neutralizza le fermentazioni putride, previene la coagulazione del muco, e la formazione delle false membrane della entero-colite, regolarizza la digestione, in una parola ristabilisce l'ordine perturbato.

Non si può certo uniformarsi meglio ai dettami — certamente superiori a tutti gli espedienti artificiali — della *Natura medicatrix*.

Dott. FERAL.

Stitichezza, Enterite, Acidità, Mucosità, Vertigini, Catarri, Sonno agitato, Emicrania, Alito cattivo, Lingua patinosa, Melanconia, Foruncolosi, Colorito giallo.

Solo il JUBOL è stato usato nelle osservazioni esposte all'Accademia di Medicina di Parigi sulla rieducazione dell'intestino.

Tutti i purganti irritano la mucosa intestinale e provocano l'enterite. Il purgante è un «vero pericolo sociale».

La scatola: Lire 5,25 franco di porto
Presso tutte le buone Farmacie.

Jubolitoires

Emorroidi
Suppositori scientifici Antiemorroidali calmanti e decongestionanti.

La scatola: L. 5,75 franco di porto
Presso tutte le buone Farmacie.

URODONAL

Reumatismi - Gotta - Renella - Calcoli - Nevralgie - Emicranie - Sciatica - Arterio-Sclerosi - Obesità.

L'URODONAL corrisponde ad un vero SALASSO URICO (Acido urico ed Ossalati).

L'URODONAL pulisce i Reni, il Fegato e le Articolazioni. Ridà l'elasticità alle arterie ed evita l'obesità.

Il flacone L. 7,25 franco di porto.
4 flaconi cura integrale: L. 27,60 franco di porto.
Presso tutte le buone Farmacie.

Gyraldose

Igiene intima della donna.

Sopprime tutte le perdite e tutte le indisposizioni. Comunicazione all'Accademia di Medicina di Parigi (14 Ottobre 1913).

La scatola: Lire 4,25 franco di porto.

Filudine

Specifico del Paludismo.

Malaria, Itterizia, Diabete

Memoria del Professor COMBAULT, Dottore in Scienze e in Medicina. (30 Ottobre 1911). Accademia di Medicina. Relazione del Dott. LEGRAND, Medico Principale della Marina e Laureato all'Accademia di Medicina di Parigi (10 Marzo 1912).

Il flacone di prova: L. 10,75 franco di porto.

Fandorine

Malattie della donna.

Arresta le emorragie, calma l'emicrania ed evita tutti i malesseri.

Il flacone: Lire 10,75 franco di porto.

Pagéol

Sovrano antisettico urinario.

Uretriti, Malattie della Vescica e del Rene, guarisce presto e radicalmente e sopprime tutti i dolori.

La scat. grande: L. 10,75 fr. di porto. 4 scat. cura integr. L. 41.60 fr. di porto. – Mezza scatola L. 6,25.

STABILIMENTI CHATELAIN, 26 Via Castel Morrone - MILANO.

NB. - Regaliamo due libri di Medicina (per uomo e donna) ai lettori che, non avendo trovato i suindicati prodotti, ci indicheranno quali Farmacie ne sono tuttora sprovviste.



La prima vettura Fiat modello 70, 15/18 HP tipo 1916 è stata acquistata dal Ministero della Guerra.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

LA RICERCA DEI PROIETTILI AFFONDATI NEL SUOLO.

Le insidie della guerra non si limitano al sacrificio macabro degli uomini uccisi dal ferro e dal fuoco sul campo di battaglia, ma si protraggono anche quando l'orrore della strage violenta pare debba essere cessato.

Gli stessi proiettili inesplosi, affondati a 20-40-80 centimetri nel suolo rappresentano una continuazione di questa insidia cruenta.

Dopo le giornate della Marna i contadini francesi che ebbero a ricominciare la coltivazione della vasta zona di terreno strappata all'invasione, più di una volta dovettero pagare un doloroso tributo alla morte per lo scoppio di proiettili inesplosi affondati nel suolo e privati degli apparecchi di sicurezza così che ad un urto anche modesto l'esplosione poteva avere luogo.

Ne derivò anzi una certa diffidenza nella coltivazione delle regioni che in qualche guisa sono state teatro di azioni belliche.

Il prof. Gutton di Nancy è riuscito a trovare una soluzione ingegnosa del problema per mezzo di una bilancia di induzione assai semplice di struttura e di comprensione. La bilancia è formata di due rocchetti piatti, montati in serie nello stesso circuito e percorsi dalla corrente alternata indotta di due altri rocchetti vicini. I giri di questi son così disposti che le correnti li percorrono rispettivamente in senso contrario.

Se le due coppie di rocchetti fossero identiche, le forze elettromotrici che vi giungessero si compenserebbero esattamente, ed un telefono intercalato nel primo circuito rimarrebbe silenzioso: ma se una massa di ferro viene a trovarsi in prossimità di un rocchetto si crea una dissimetria nelle forze elettromotrici che si può rilevare sotto forma di un suono. L'apparecchio è semplice e ben trasportabile, così che un solo individuo potrebbe essere sufficiente al suo maneggio.

Quando si vuol praticare una ricerca si fissano i rocchetti alle asticciole quali si vedono nella figura, e si collegano i due sistemi tra di loro e con un telefono, oltrechè ad un particolare apparecchio di regolazione.

Poscia si percorre il suolo tenendo i rocchetti sollevati alquanto dal terreno, mentre un incaricato pone agli orecchi i ricevitori del telefono. Quando un rocchetto passa sovra un proiettile il telefono dà un suono: ben inteso anche una massa metallica diversa da un proiettile dà un suono, ma l'intensità di questo varia colla natura e la massa del metallo, così che un individuo abituato va-



luta con facilità e con una notevole esattezza la natura dell'oggetto a cagione del quale il suono si è avuto.

Il maneggio è semplice e rapido ed in poche ore si possono percorrere per la verifica molti ettari di terreno rintracciando tutti i proiettili un po' superficiali, i soli cioè che presentino qualche pericolo, ed il governo francese si diede premura di far studiare i mezzi per ovviare al danno considerevole.

In questa guisa semplice ed ingegnosa vien fatto di rintracciare dei proiettili affondati nel suolo anche a 50-70 centimetri.

LA FAME DELL'ORO.

Si avvicina la fame dell'oro? si avvicina il pronostico che turbina sul capo degli imperi centrali, della fame dell'oro precedente la fame fisiologica? Il pubblico ha mutato natura: non crede neppure interamente quanto è vero per fatto concreto, e si sente incapace a credere alle vaghe profezie.

Il fallimento non è stato soltanto per l'idea di pace e per quel grande fantoccio dal cuore poponesco cui avevan posto nome «internazionale»; il fallimento ha toccato anche un po' la demografia, la statistica, l'economia e le scienze sorelle che si sforzano di rendere statico ciò che è invece dinamico, che si illudono di ricondurre alla jeratica fissità del numero quanto è viscido e sfuggente per la sua stessa natura. La fame dell'oro è quindi una congettura e le congetture hanno il valore di brutte diagnosi di probabilità.

Eppure la sola congettura contro la quale male reggono le critiche e le incertezze montate sui trampoli del dubbio, è questa dell'esaurimento aureo degli imperi centrali.

Il quesito presenta un lato generale che involge tutto il mistero torbido del reale valore che si deve attribuire all'oro, simbolo e merce ad un tempo; della reale scarsità di questo metallo che gravita sulla vita sociale come il comune denominatore della stima, della fama, di tutti i valori morali e materiali.

La quadruplice ha indubbiamente molto più oro degli Imperi centrali; e ancor più grande è la possibilità che essa possiede di

procurarsene, mentre per gli Imperi centrali l'unico sogno accessibile per l'aumento dell'oro è quello della guerra vittoriosa che forzi gli altri belligeranti al pagamento di ingenti indennità auree.

L'oro estratto dalla terra da che l'uomo ha avuta la melanconica idea di occuparsi di questo metallo somma a circa 90 miliardi, dei quali una cinquantina sono monetizzati, mentre gli altri si sono trasformati in oggetti di adornamento o di applicazione industriale.

Dei 50 miliardi monetizzati 20 giacciono ammassati nelle banche di Stato, garanzia modesta di fronte alle decine di miliardi di biglietti di banca e modestissimo materiale di scambio di fronte alle centinaia di miliardi dei valori industriali quotati nelle borse.

Di questo oro all'inizio del 1915 la sola Banca di Francia dopo il poderoso risucchio esercitato sulla nazione possedeva 5169 milioni, mentre la Banca d'Inghilterra appena aveva superato i 2 miliardi (ai quali vanno però aggiunti i 4-5 miliardi di oro circolante nel Regno Unito) e 4300 milioni erano stati ammassati in Russia alla Banca dell'Impero.

La Germania con un grande sforzo è riuscita a raccogliere 3 miliardi aurei e l'Austria certo meno di 2 miliardi: nè è verosimile riescano a riassorbirne altre quantità considerevoli.

Non soltanto, ma della produzione aurea, oltre metà (la produzione aurea annua è di circa due miliardi e mezzo) è fatta in territorio britannico, e soltanto 10-20 milioni annui spettano alle miniere degli imperi.

Non vale osservare che la Germania e l'Austria rinserrate nel blocco non hanno bisogno di oro: gli scambii coll'Olanda, colla Scandinavia devono per sicuro chiudersi con saldi passivi e questi devono equilibrarsi con compenso aureo.

Sarà a lungo mantenibile l'equilibrio? Ecco il mistero, a risolvere il quale fanno a noi difetto i dati: ma il fatto certo è che gli Imperi vanno esaurendo il loro oro, e, se la guerra si prolunga, in un certo istante vedranno approssimarsi un fallimento non più metaforico.

Il Dottor Cisalpino.

53.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 22. - 28 Maggio 1916. Centesimi 80 il Numero (Estero, 1 fr.).

LA GUERRA IN ALTA MONTAGNA.



Scoppi di «shrapnells» sul Creto Bianco.



S. M. la Regina visita un Ospedale ad Aquileja.

CORRIERE.

L'anniversario della guerra italiana. - L'offensiva austriaca. - Dal Trentino a Verdun. - Il « vinceremo » di Briand. - Congiungimento anglo-russo in Mesopotamia. - La « pace » dei tedeschi. - I discorsi di Wilson. - Altri sette miliardi dell'Inghilterra. - La crisi interna germanica. - Decorazione austriaca e realtà italiana.

« Compie l'anno!... » È questa la frase del giorno. Compie l'anno oggi dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria. Roma dedica alla commemorazione uno dei suoi classici cortei popolari; Milano offre nel Dal Verme un discorso commemorativo di Bertacchi; per tutta Italia corre un fremito di fede ansiosa, mentre sulle insanguinate Alpi e sulle afose valli affollate l'esercito eroico contende a palmo a palmo all'offensore nemico il terreno conquistato in un anno di slanci superbi e di ardimenti incomparabili.

Il 24 maggio 1915 vide la brillante offensiva italiana: il 24 maggio 1916 vede l'irruente, estrema, disperata offensiva nemica.

Era da prevedersi, anzi, era cosa prevista. La guerra senza manovre, la guerra di posizione, di cordone è fatta così. Tanto più una grande guerra come questa, piuttosto mondiale che europea, a fronte diventato unico; una guerra dove l'ostinato nemico sta nel centro, attorniato dalla catena degli avversari, catena che in un punto, o nell'altro, egli si affatica invano a volere sfondare.



Una fotografia austriaca del *raid* dei nostri « Caproni » su Lubiana, eseguita dall'altipiano di Doberdò. Si vedono distintamente i tre « Caproni » attaccati da una squadriglia nemica.

L'interminabile battaglia tedesca contro Verdun, che dura da quasi cento giorni, ha il suo corrispettivo nell'offensiva austriaca nel Trentino cominciata il 14 maggio.

I due imperi teutonici, non badando a sagrifici di uomini e di materiali, vogliono impedire che le potenze dell'Intesa prendano finalmente, esse, l'iniziativa dell'azione militare e procedano simultaneamente all'offensiva su tutti i diversi fronti.

Ai due imperi sembra verosimile che debbano venir loro risultati lusinghieri da un'azione di logoramento contro la Francia e contro l'Italia, mentre la Russia sta ancora preparandosi, e sperano che, quando questa sia pronta, Francia ed Italia siano così affaticate da abbisognare di un periodo di sosta e di raccoglimento.

Questo è il concetto del duplice nemico, che, in un anno, nelle diverse fasi della sua guerra, ha sentito o direttamente, dallo Stelvio all'Adriatico, o indirettamente altrove, tutto l'effetto dell'azione e della pressione esercitata contro le forze austriache dall'Italia, grazie alla quale gli sforzi nemici sul lungo fronte francese non hanno potuto avvantaggiarsi degli aiuti che l'Austria — senza la pressione dell'esercito italiano — avrebbe potuto mandare al suo alleato tedesco.

L'attuale offensiva austriaca nel Trentino, e specialmente contro quell'altipiano di Asiago, sulle cui vette fortificate le valorose truppe italiane si stanno raccogliendo nei saldissimi punti di resistenza — è la prova più bella dell'unicità della grande guerra, dell'unicità del suo fronte; dell'insieme ponderoso delle asprezze, delle difficoltà, uguali per tutti, e domandanti a tutti uguale fede, uguale generosità di sagrifici.

L'anno scorso l'intervento dell'Italia era salutato in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Russia come l'attesa, la sospirata, la risolutiva collaborazione di un esercito giovine, forte, validissimo, che avrebbe potuto almeno alleggerire il peso dei popoli che difendevansi tenacemente da quasi due anni. Oggi, compiendosi l'anno, i fatti dimostrano che la sua opera di solidarietà l'Italia l'ha efficacemente compiuta: senza di essa la guerra sarebbe arrivata, col probabile successo nemico, alla fase risolutiva; senza di essa vi arriverebbe fors'anche ora, e non vi arriva, perchè dallo Stelvio e dall'Adamello, al Trentino, alle Dolomiti, al mare, il valore italiano tiene duro, e mantiene fortemente impegnato il nemico.

Così, nell'ansiosa ora che volge, le commemorazioni solenni del 24 maggio 1915 attestano che l'Italia sente tutta l'altezza della sua missione, e non fallirà al compimento dei doveri, consacrati, in un anno di guerra, dal sangue più generoso e più puro, e dal concorde spirito di sagrificio della nazione.

In quest'ora, più che mai, è saggio l'ammonimento che un deputato radicale — il Ruini — formulava — poche settimane addietro — nella Camera: guardarsi da due pericoli — il pericolo della depressione e il pericolo dell'illusione: della depressione, perchè i ripiegamenti segnalati dai bollettini del Comando supremo sono un'abile manovra tattica, che darà i suoi immancabili frutti; della illusione, perchè la lotta dovrà essere ancora lunga ed ostinata, prima che si arrivi alla gran mèta — la vittoria!...

Questa non potrà mancare: — « dobbiamo vincere, e vinceremo » — ha detto ieri a Parigi Briand, salutando i parlamentari russi in nome della Francia e delle nazioni alleate. Vinceremo — per il valore indomabile dei combattenti; vinceremo per l'effetto immancabile del blocco formidabile mantenuto dalla insuperabile potenza navale inglese; vinceremo per la pressione costante, progressiva degli eserciti russi sulla Turchia — pressione accresciuta, in questi giorni, per un evento propizio: il congiungimento di russi ed inglesi in Mesopotamia.

*

I tedeschi — che in fantastiche grottesche cartoline — una delle



Un documento delle menzogne tedesche. Cartolina diffusa in Germania che mostra i combattenti nelle strade di Verdun. È noto che Verdun è sempre saldamente tenuta dai francesi.

TRA VAL TERRAGNOLO E VALLE D'ASTICO.

Le Porte del Toraro.



I russi in Armenia. — Il Granduca Nicola passa in rivista le truppe vittoriose a 30 chilometri da Erzerum, in direzione di Trebisonda.

quali è riprodotta in queste pagine — fanno credere che i loro soldati stieno effettivamente combattendo nelle strade di Verdun, mentre, in realtà, dopo tre mesi, hanno perduto ora anche quel forte di Douaumont che segnò in febbraio il loro unico successo — i tedeschi vanno ora parlando — in una intervista del loro cancelliere — di pace sulla base della « situazione militare ».

La loro mentalità emerge da tale formula inverosimile. Quale degli alleati potrebbe abbòccare ad un simile invito — il cui sottinteso salta agli occhi anche del meno veggente?... Non abboccherebbe all'amo nemmeno il più malaccorto, od il più pacifista; nemmeno il presidente Wilson, che tra note e contronote, mentre ferve nella Repubblica delle Stelle la lotta elettorale presidenziale, nella quale Roosevelt impersona il gran partito americano dell'azione, va sciorinando, esso Wilson, discorsi nei quali accenna ad una sua possibile iniziativa di pace al « momento opportuno ». Il momento è lontano — lo allontanano le pretenziose dichiarazioni tedesche; e non potrà venire che il giorno in cui i due Imperi Centrali domanderanno la pace senza riserve o senza sottintesi. È desiderabile per tutti che tale giorno venga presto; ma non dipenderà dal fatto dei due Imperi. Non potrà affrettarlo che la tenace concordia, la compatta azione, la salda resistenza militare, economica, civile degli Alleati.

L'Inghilterra — il grande serbatoio economico, finanziario della guerra giusta — dà l'esempio: essa ha adottato ora, definitivamente, la coscrizione generale — una vera, profonda rivoluzione nella vita intera del vecchio Regno Britannico; ed ora approva, dopo quattro mesi da quando ne approvò un altro, un nuovo credito di sette miliardi e mezzo di franchi, per fare fronte nel giugno e luglio alle spese di guerra, arrivate ora, per essa Inghilterra, a 121 milioni di franchi al giorno!... Un *record* unico nella storia del mondo, accanto al quale può ben parere una facezia il *record* dei 6240 metri battuto la settimana scorsa al campo di Mirafiori dall'aviatore Vittorio Louvet, che lo ha tolto per 140 metri al francese Andemar.

Frattanto la Germania è travagliata da crisi interne inevitabili, che hanno il loro valore sintomatico. Liebknecht è in carcere, e dalla sua prigione manda fuori proteste vibrate contro la combriccola prussiano-austriaca che preparava di lunga mano e volle la guerra. I ministri si dimettono e mutano: della fine del ministro per l'interno Delbrück, fu detto nel numero passato. Ora la Germania ha « il dittatore » per l'alimentazione, un von Batocki, stimato come agricoltore ed amministratore, ignoto come politico. Il ministero dell'interno viene assunto dal ministro del tesoro, Helferich, uomo di banca, che ora diventa anche vice-cancelliere. Al tesoro va un altro semplice amministratore, il conte Rödern. Ma si parla anche di probabili dimissioni del ben noto ministro degli esteri von Jagow. Se questi se ne andrà dal potere, sarà un segnale pacifero — più valutabile dei varii altri già fatti dalla Germania. L'allontanamento del ministro che dichiarò la guerra, vorrà indubbiamente significare qualche cosa per la causa della pace — la cui ora è invocata dalla stessa *Neue Freie Presse* austriaca, la quale — conviene notarlo — non si fa eccessive illusioni sull'offensiva austriaca, per la quale il vecchio imperatore ha sollecitamente conferita all'arciduca ereditario, Carlo Francesco Giuseppe, che comanda le truppe imperiali nel Trentino, la Corona di ferro di prima classe.

È l'ordine militare che l'Austria, scimiottando Napoleone I, creò nel 1815, quando prese possesso, dopo il congresso di Vienna, del Regno Lombardo-Veneto. È una esumazione secolare. Francesco Giuseppe vive più nel passato che nel presente, ha ottantasei anni e si capisce che abbia fretta. L'istante per decorare di quel gingillo secolare l'attuale erede del trono gli è convenuto coglierlo appena, poco o tanto, si è presentato. Il parziale ripiegamento tattico degl' italiani fra Astico e Brenta dai punti di estrema avanzata può ben parere, veduto dalla *gloriette* di Schoenbrünn, un successo. Bisogna fissare l'illusione prima che svanisca. Domani potrebbe essere troppo tardi!...

Il manifesto che invita per questa sera i cittadini al discorso commemorativo onde Giovanni Bertacchi evocherà gli entusiasmi del 24 maggio 1915, così conclude:

« Salda nei suoi propositi, giustamente orgogliosa e sicura delle sue forze, fidente nelle sue Alleanze, l'Italia, traendo continuo impulso ad affrontare le maggiori prove dalla concordia dei suoi figli, ha segnata innanzi a sè la via della grandezza e della gloria! »

Riesca nella sua pienezza l'augurio. Viva l'Italia!...

24 maggio. *Spectator.*

L' Illustrazione Italiana *accoglie sempre volontieri fotografie di attualità da professionisti e da dilettanti sempreché vengano inviate in tempo utile, cioè nel giorno stesso che si verifica l'avvenimento. Tutte le fotografie pubblicate vengono retribuite, e quelle ritenute inadatte alla pubblicazione, restituite agli autori. Chiunque possegga una macchina fotografica può diventare collaboratore retribuito dell'* Illustrazione.

UNA LAPIDE A CAMILLO BOITO

nel Palazzo di Brera.

Giovedì scorso alle 10 del mattino, con l'intervento delle autorità, delle rappresentanze degli Istituti di B. A. e di Alta Coltura, e in presenza di una folla compatta di signore, di cittadini cospicui, di artisti, di allievi dell'Accademia di Belle Arti, e dopo brevi parole pronunciate a nome del Comitato dal Presidente dell'Accademia di Brera G. Beltrami, venne scoperto il monumento che i colleghi, i discepoli, gli amici e gli ammiratori di Camillo



Boito vollero dedicato alla sua memoria nel portico superiore dell'insigne Palazzo.

Il monumento è riuscito una bella opera d'arte ed è dovuto alla collaborazione dell'architetto senatore Luca Beltrami e dello scultore Luigi Secchi.

Nella stessa occasione, e per cura del Comitato per le onoranze a Camillo Boito, venne pubblicato con i tipi dell'Allegretti un ricco e pregevole volume che riproduce alcuni degli scritti più significativi del Boito, e che, con la bella biografia che di lui ha scritto l'architetto G. Moretti, con le note e gli indici bibliografici, è riuscito una vasta documentazione della mirabile attività artistica e letteraria del compianto maestro.

SULL'ADAMELLO.



A più di 3000 metri.



In marcia.



Una delle mitragliatrici tolte agli austriaci.



Tenda di prima medicazione.



Le due mitragliatrici tolte al nemico.



Prigionieri austriaci.













NELLA CONCA DI PLEZZO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).



Plezzo abbandonato e distrutto e il Monte Cukla dove si svolse il vigoroso attacco contro la linea di trinceramenti nemici. *(Bollettino dell'11 Maggio).*

A MONFALCONE DURANTE IL COMBATTIMENTO DEL 15-16 MAGGIO.

(Fotografie del Comando Supremo, reparto fotografico).



Scoppio di una granata nemica sulle posizioni della Rocca.



Nelle vie di Monfalcone mentre scoppia una granata, verso le posizioni di quota 93.



Le truppe di rincalzo raggiungono le posizioni traversando le vie battute dal fuoco dell'artiglieria nemica.

LA GUERRA DELLE IDEE.

Ricercare, sotto il folgorar delle micidialissime armi e oltre l'ondeggiar tempestoso degli eserciti e al disopra delle voci discordi dei governanti e dei politicanti e più addentro nella cieca collera dei popoli gettati l'un contro l'altro nella mischia non mai veduta, ricercare le idee e gli ideali che han mosso e sommosso questo enorme materiale storico in violento divenire che è l'Europa dei due ultimi e degli anni immediatamente precedenti: tale, non già il còmpito, ma il naturale e istintivo atteggiamento di G. A. Borgese di fronte alla guerra. Atteggiamento che si manifesta infine non soltanto nell'ultimo suo libro, che di questa sua attitudine reca impresso anche nel titolo, *La guerra delle idee,*[1] più che l'abitudine e la volontà, la nativa tendenza e l'irresistibile bisogno.

Il Borgese non è un Romain Rolland che si arroghi quasi più il dovere che il diritto di mettersi al disopra della mischia per giudicare, anche se tal giudizio sia piuttosto di generale commiserazione che di condanna per questo e per quello; ma bensì un uomo che vive, con tutte le virtù e tutti i difetti del popolo a cui appartiene, in un'epoca in cui le passioni fondamentali che lo individuano e lo caratterizzano son balzate innanzi a difesa e ad offesa contro il pericolo della sopraffazione, esasperate dagli eventi più formidabili che la storia abbia mai preparato ai popoli della terra. Egli stesso dichiara, sulla soglia del libro, d'esser lontano lontanissimo dall'intenzione di vantare un'imparzialità da ventiquattro carati, giacchè amando la verità non può esimersi dall'istintivo bisogno di amarla da italiano; ossia da parziale, come è giusto. Ma parzialità per parzialità, chi vorrà tra gl'italiani preferirle quella di certi nostri storici i quali (il Borgese dice « prima della guerra », ma di alcuni si può ben dire anche « dopo ») han seguitato e seguitano a pensare in tedesco? Ed ecco quel che il Borgese ha soprattutto cercato di fare, in questo come nel libro che l'ha preceduto e nel quale fissava alcuni dei punti più importanti dei rapporti ideali tra *Italia e Germania:* pensare italianamente la guerra che viviamo. Cosa a cui è bene infine che gli italiani si abituino.

Non fosse dunque che per questo, il suo libro, che è il riassunto di un'opera assidua di delucidazione e di propaganda ch'egli va compiendo per giornali e riviste, è meritevole d'esser segnalato tra i molti che l'attualità della guerra e l'urgenza dei problemi da essa ovunque suscitati spingono nelle mani del pubblico. Ma esso si raccomanda ancora e soprattutto per una serena visione delle cose, per un'equa disamina delle idee e delle ideologie dominanti in Europa prima e durante la guerra, e per il maschio ottimismo che tutto lo pervade e che proviene, non tanto da un ragionamento e da una *forma mentis,* quanto dalle più profonde e incontrollabili efficienze del sentimento, ed ha per ciò, col calore della passione, tutta la sana e prepotente evidenza della vita che non si può soffocare, della realtà che non si può escludere e non si può nascondere. Sarei per dire che il libro è ottimista appunto non tanto in quanto l'animo di chi l'ha scritto è generoso, ma in quanto è stato scritto con passione. La passione è fede, e la fede non si può risolvere che nell'ottimismo.

Già il presupposto da cui il Borgese parte per i suoi giudizi è tale da illuminare tutte le intenzioni del libro. Egli nega o per lo meno attenua le determinanti esclusivamente economiche e materialistiche della guerra, di cui pone le origini in ragioni che trascendono la gretta materialità di una concezione sia pur scientifica della vita e della storia, per toccare i vertici degli ideali che informano e formano la vera vita dei popoli. Non riconosce altra scienza se non quella che è « di per sè controllo e misura di tutte le altre »: la scienza che interroga direttamente la coscienza dell'uomo; e ne desume che « quasi tutte le esperienze immediate della coscienza sono contrarie alla tesi materialistica ».

Perciò, rappresentandoci una Germania, pletorica è vero, ed apoplettica, ma ricca di ogni bene anche superfluo quanto le altre nazioni, e come esse nella possibilità di goderne senza limitazioni e senza timori, vuol dimostrare come in fondo non la necessità e neppur la brama di beni che le fosser vietati o contesi l'abbian spinta alla guerra, ma sì un ritorno degli istinti originari, mascherati, assai grossolanamente del resto, di ideologie e di teoriche e adombrati da quel misticismo tra il barbarico e il nevrastenico che è essenziale del carattere di Guglielmo II. La determinante della guerra è dunque ideale e non materiale, e si riassume nell'utopia del primato della razza germanica, contro la tentata realizzazione della quale sono insorte le libere nazioni, gettando nel conflitto, non solamente i proprii eserciti e i proprii popoli interi, ma anche il peso indefinibile delle proprie idealità e delle proprie convinzioni. È la lotta non è soltanto nell'urto dei due formidabili gruppi di forze contendenti: è soprattutto nel cozzare di due opposti modi di pensare e di sentire, di due ordini di mentalità e di sensibilità in disperato irriducibile contrasto, di due idealità avverse che lottano per vicendevolmente distruggersi, e di cui già l'una, malgrado la preponderanza militare e la relativa fortuna delle armi fisiche di cui si vale, subisce il fascino e la sublime superiorità dell'altra. Questa guerra delle idee ha in sè una bellezza e una verità irresistibili innanzi a cui infatti anche la brutalità teutonica ha dovuto piegare. Piegare, ossia rinunziare a se stessa. Disperando di aver ragione della salda resistenza oppostale dagli alleati, per cogliere i suoi allori sanguinosi nel settore balcanico, ha dovuto accedere alle idee degli avversari circa il diritto all'esistenza delle piccole nazionalità, ed ha ingigantito ed esasperato i piccoli nazionalismi balcanici per soffocare i quali aveva provocato la guerra terribile. Ha dovuto cioè porre una Bulgaria ingrandita, una Turchia imbaldanzita e una Ungheria fatta esigente e proterva in traverso sul suo cammino verso la Mesopotamia e la Persia. Ha riconosciuto ad Oriente ciò che ha calpestato ad Occidente, difendendo l'irredentismo macedone dopo aver distrutto la libertà del Belgio. Ha ammesso insomma implicitamente l'ingiustizia della propria causa e dei proprii mezzi e la giustizia di quella degli avversari. È in ciò che la Germania sarebbe già vinta, secondo il Borgese: nell'aver dovuto rinunziare ai proprii ideali per farsi paladina di quelli per cui la Quadruplice Intesa le si oppone strenuamente su tutte le fronti, e in Europa e nei continenti coloniali.

Senonchè si potrebbe obbiettare che allo stesso modo che Germania ed Austria accedono agli ideali dell'Intesa, l'Intesa è costretta a far propri i metodi tedeschi (oltre l'organizzazione sociale e militare, i mezzi stessi dell'offesa), per infliggere alla coalizione nemica anche quella sconfitta militare che suffraghi e consacri quell'altra sua vittoria ideale che nessuna forza d'armi potrebbe mai toglierle: quella per cui la Germania ha dovuto, per proseguire la sua guerra, sconfessare se stessa e gli ideali, assai oscuri del resto e assai contradditorii, per cui combatte. È quel che riconosce in fondo anche il Borgese, il quale vede appunto in questo fenomeno di osmosi ed endosmosi tra gli ideali degli avversari uno dei prodromi della stretta finale. Ma vede in ogni modo, alto sul conflitto, splendere il lume dell'idea latina di libertà e di giustizia e guidare verso la catastrofe che innoverà il mondo gli stessi Imperi Centrali. Poichè se la Germania qualcosa ha imposto all'Intesa, questo non ha potuto essere che nell'ordine puramente materiale; mentre le idealità dell'Intesa si sono da sè imposte, con la invincibile forza della giustizia e della verità, al cieco sforzo dei nemici per la ricerca di una soluzione qualsiasi. E la vittoria effettiva dell'Intesa è basata su questo fatto, inalienabile ormai: che quand'anche la Germania dovesse, ciò che non sarà, riuscir vittoriosa in definitiva sui campi di battaglia, la sua sarebbe una vittoria per lei sterile, perchè porterebbe ovunque in ogni modo, non già le sue utopie megalomani e le sue irraggiungibili chimere, ma le idee degli avversari di cui già essa è grondante.

E la guerra non sarà stata invano se nel mondo non avrà prevalso, secondo la formula antitetica del Bergson, il dogma teutonico della meccanicizzazione degli spiriti ma l'ideale latino della spiritualizzazione della materia.

Luigi Giovanola.

[1] G. A. Borgese. *La guerra delle idee.* (Milano, Treves, L. 3,50).

Il monumento eretto in Senigallia alla memoria dei soldati caduti nel bombardamento del 24 maggio 1915.

Senigallia, che insieme ad Ancona, nella mattina del 24 maggio all'inizio della guerra, ebbe a provare per la prima le conseguenze della barbarie austriaca, ha commemorato degnamente le vittime di quel giorno apponendo una lapide sotto il loggiato del Palazzo Comunale e innalzando nel Cimitero un monumento sulla tomba dei dodici soldati miseramente caduti in quella tragica mattina. Con pietoso pensiero e con affetto fraterno i commilitoni dei caduti, i bravi soldati del 135.º battaglione con il Comune di Senigallia, hanno voluto rendere omaggio imperituro ai fratelli estinti. Così su disegno e per opera gratuità dell'egregio scultore Pietro Seravalli di Gemona, sergente nell'istesso battaglione, è sorto il bel monumento che riproduciamo qui sopra e che porta la seguente epigrafe:

L'alba del primo giorno della guerra liberatrice — Vide qui le vittime prime — dell'austriaca insidia — Pace agli umili eroi — che attendono — l'Alpe domata libero il mare. — XXIV maggio 1915. — Il 135.º battaglione di M. T. — Il Comune di Senigallia.

L'urna monumentale del poeta Lucini.

Gian Pietro Lucini, il poeta originalissimo, il pensatore quasi solitario e sdegnoso, morto un anno fa, nell'ora in cui l'Italia accingevasi a sciogliere con le armi il fervido voto della sua forte anima, ha avute le riarse ceneri composte nell'urna monumentale erettagli nel tempio crematorio al Cimitero Monumentale di Milano. Al numeroso ed eletto stuolo accorso di amici ed ammiratori di lui parlò il professor Carlo Bazzi, ponendo l'opera di Lucini accanto a quella di Giovanni Bovio e di Alfredo Oriani.

L'urna racchiudente le ceneri del poeta e pensatore repubblicano venne collocata nel ricordo monumentale, opera molto ammirata dello scultore Achille Alberti. Una figura umana in bronzo, interpreta il verso leopardiano: « Tutto è arcano fuor che il nostro dolore », e si eleva sulla grande urna di granito, a un lato della quale un gallo bronzeo simboleggiante il domani sormonta l'epigrafe: « Gian Pietro Lucini — poeta di libertà — visse sofferse cantò — serenamente combattendo — in sè il morbo — per gli uomini la menzogna » — epigrafe lasciata dal Lucini stesso. Su un altro lato del monumento stanno la cetra e lo staffile intrecciati di lauro.

Davanti al monumento, per incarico del gruppo promotore dell'onoranza, parlò Innocenzo Cappa.

SCENE PITTORESCHE DELLA GUERRA.



Disgelo in alta montagna.

LE PRINCIPESSINE E LA MISSIONE FRANCESE AD AQUILEJA.

Quasi una settimana la delegazione francese, politica e letteraria, venuta a visitare il fronte di guerra italiano, ha dedicato alla ispezione dell'ampia linea dove dallo Stelvio all'Adriatico gl'italiani combattono per il loro diritto nazionale e per la buona causa dei popoli liberi. Componevasi degli ex-ministri francesi Barthou e Pichon, di Barrès, l'illustre accademico, e di Giuseppe Reinach.

Tutto essa visitò: essa dedicò alcuni giorni anche alle bellezze dell'arte: fu ad Aquileja — dove Ugo Ojetti le fece da guida nel glorioso Museo — e sostò anche a Venezia, dove rimase due giorni. Quivi, ricevuta dal Comando della piazza, esaminò le difese del fronte a terra e del fronte a mare e visitò la squadriglia francese d'aviazione; ed anche, in velivolo e in dirigibile, volò a più riprese sopra Venezia, la sua laguna, il suo mare.

« Pensate — ha detto Barrès con un *reporter* del *Giornale d'Italia* — che, in cinque giorni soltanto, abbiamo percorso, nel vero senso della parola (perchè siamo discesi nelle trincee e abbiamo volato sugli accampamenti) tutto il teatro della guerra; abbiamo sentito il sole sulla nudità dell'Isonzo, ed avuto la pioggia nelle montagne di Carnia. Abbiamo, come in un immenso caleidoscopio, assistito a questa opera di guerra così variata e pittoresca, opera di titani pazienti. Sono stato estremamente colpito dalle difficoltà già superate che presentavano tutto il terreno e tutte le zone ».



Le LL. AA. RR. le principesse Jolanda e Mafalda con la contessa di Campello, nel Museo Archeologico di Aquileja.

Parlando dei nostri capi, Maurizio Barrès ha soggiunto: « Sono stato molto impressionato del loro carattere, sopra tutto della loro serenità e della loro forza, che si trasmettono fino all'ultimo soldato e che fanno del vostro esercito un insieme che ispira la fiducia. Ma anch'essi, gli uomini, i soldati, sono degni di avere tali capi ».

« Bisogna — scrive Barthou — vedere il terreno per rendersi conto degli ostacoli. Confesso che i comunicati dei giornali e le carte geografiche non mi avevano dato alcuna idea approssimativa. Confesso anzi che talvolta mi è accaduto di deplorare mentalmente la lentezza delle operazioni italiane. Altri forse commettono questa ingiustizia. Vorrei metterli in guardia. La guerra dell'Italia non somiglia alle altre ». Negli ultimi giorni di permanenza della missione francese al Quartiere generale, si trovò presso il Re anche la Regina Elena con le principesse Jolanda e Mafalda; e visitarono entrambe i monumenti di Aquileja, loro spiegati da Ojetti. La sovrana con la principessa partirono la sera del 16, e viaggiarono da Belluno a Padova mentre sul treno, nella notte buia, tentava sfogarsi — invano — il fervore austriaco col lancio di bombe incoscienti ed innocue.



Pichon. Barrès. Don C. Costantini. Ojetti. Barthou. Colonnello Antinori. Dervillés. Reinach. Cap. Cuchaire.

La missione francese guidata da Ugo Ojetti nel Museo Romano di Aquileja (1.° maggio 1916). (Fotografie G. Pozzar, Aquileja).

IO L'HO UCCISO!

(Dal diario di un confessore.)

Il caso è singolare. Lo riassumo qui perchè tornandoci su a meglio meditarlo, io ne ritrovi i segni precisi. Racchiude un segreto della psiche umana che io non intendo penetrare, perchè dovrei necessariamente fermarmi su la soglia dell'ombra. La fede che io professo non mi consente di riconoscergli origini che non si ricongiungano al Supremo Potere, ordinatore dei nostri atti e dei nostri pensieri; e tuttavia la mia mente non sa astrarsi dalla necessità di una forza che è in noi latente, non ancora spiegata e forse non mai spiegabile.

Ecco: ieri l'altro la domestica mi svegliò prima del solito: albeggiava appena:

— Padre, c'è un uomo che desidera con urgenza parlarle.

— Con urgenza? Ma non può attendermi nella parrocchia? Ci sarò tra un'ora, per la messa.

— Dice di no. È sconvolto. Gli manca il fiato.

— Bene: vengo.

Non mi meravigliai, perchè avvezzo alle visite improvvise, di giorno e di notte. Tuttavia, e non so spiegarmelo, mi tenne un senso di sorpresa: non ricordavo nè ammalati gravi nè altre urgenti necessità che richiedessero, quasi di notte, la mia assistenza.

Trovai, in anticamera, un giovane che conoscevo: N. T. Lo conoscevo perchè era il figlio di un uomo che avea trascorso tutta la vita in dimestichezza della mia famiglia: un vecchio uomo buono che ne curava la piccola proprietà e attendeva, con interesse, a tutti i nostri bisogni. Questo giovinotto lo ricordavo fanciullo fino a dodici anni: tuttavia la faccia stravolta dall'ansia e dal terrore non mi vietarono di riconoscerne i segni famigliari. Dopo i dodici anni, morto il padre, si era allontanato da noi: aveva seguito, per qualche tempo, gli studi secondari; ma, di natura irrequieto e indocile, presto aveva abbandonato la scuola per guadagnar sùbito qualche cosa in un ufficio postale, e da ultimo s'era dato a correre il paese, in rappresentanza di non so che generi di commercio. Aveva preso moglie con molta fretta e dopo un mese l'aveva lasciata per correr la ventura in Argentina. Questo solo sapevo di lui, e lo credevo appunto ancora oltre l'Oceano.

— Siedi, giovinotto. Hai voluto farmi una visita mattiniera. Ma quando sei tornato?

Non sedette. Volgeva gli occhi esterrefatti per la stanza, fissandoli ora su una sedia, ora su un tavolo, ora su le mie scarpe; ma evitando sempre di guardarmi in volto.

— Breve dimora, dunque, laggiù. Bene hai fatto. Il giovine onesto e amante del lavoro sa trovare il pane quotidiano anche qui. Il danaro è di più, quando c'è la salute. Non vuoi sedere?

Non sedeva ancora. Pareva non udisse le mie parole: si torceva le labbra, mordendosele, nello sforzo inutile di cercar le parole che non trovava. Compresi che un segreto tremendo gli annodava l'anima. Ma non sapevo quale, e mi mancava la domanda che gli rompesse quel nodo. Seguitavo a tenergli discorsi vaghi, per rianimarlo:

— D'altra parte, un gruzzoletto te lo sarai portato. Potrà in ogni modo giovarti nei casi di bisogno. E i bisogni non mancano quando si ha famiglia. E sì, come si fa a star molto tempo lontano, con una sposa fresca che ti aspetta qui? Il letto coniugale è sempre il più soffice, eh giovinotto?

Questa volta strapiombò su una seggiola di tutto peso: brancicò con le mani per l'aria, come un cieco, a cercare un sostegno e lo trovò alla fine nelle proprie ginocchia, alle quali si aggrappò disperatamente:

— Ho bisogno di confessarmi, padre.

Parve come gli si fosse vuotato il petto da un ingombro enorme, e piegò il capo su le ginocchia. Io tentai trarre un'ilarità da quel bisogno che conteneva un'ombra cupa.

— Questo è tutto? Bene, vieni stasera in chiesa, dopo l'Avemaria.

— Sùbito, padre.

— O guarda, non avrai mica voglia di morire, con cotesta salute. Perchè sùbito?

— Sì, sùbito.

— Ebbene, io vado in chiesa. Vieni ad ascoltare la messa e ne parleremo.

— Sùbito, padre, sùbito. Non posso attendere.

— Ma....

— Qui, ora — e dischiuse sotto i baffetti ispidi lo spiraglio di un riso freddo. — Non son molti i peccati. Ci sbrigheremo presto.

— Ebbene, inginocchiati e recita il tuo *confiteor*.

Uscii per raccomandare alla domestica che si tenesse chiusa in cucina e non mi chiamasse per gente che venisse. Tornai al giovine e lo trovai sempre al suo posto, immobile nel suo atteggiamento attonito, fisso lo sguardo su un mattone del pavimento, con gli occhi pieni di vertigini come guardassero su un abisso. Parlò prima che io gli rivolgessi la parola:

— Padre, io l'ho ucciso.

Il colpo era tirato troppo a bruciapelo per non crederlo fuoco di polvere.

— Ma via, che fantasie ti vengono! Breve: di che devo assolverti?

— Di nulla. Lei non può assolvermi. Ma la mia coscienza mi ha già assolto. L'ho ucciso perchè mi rubava la moglie: siamo pari. Me ne han dato la notizia laggiù: si trovan sempre delle anime buone, lei sa, che si prendon la briga di farti saper sùbito quel che tu vorresti non saper mai. Non so quel che ho sentito. Ho lasciato il lavoro e il danaro: tutto. Mi sono imbarcato in un piroscafo senza che nessuno sapesse niente; son venuto senza che nessuno sapesse niente: ieri aspettavo in un pagliaio qui vicino e nessuno sapeva niente. Non so se ho dormito, non so che ho mangiato. Forse niente. Pane non ne ho veduto. Ma non ho fame.... No, padre, non si scomodi. Non mi son sentito mai così sazio come oggi.... Dopo mezzanotte sono uscito, son venuto in paese per passare presso la casa di mia.... la casa mia, padre!... lui l'ho trovato su la soglia che bussava sommessamente, e l'ho ammazzato. Mezz'ora fa. Lei sa di chi parlo.

— Io non so nulla, figlio mio.

Egli abbassò la voce per pronunziare un nome e un cognome che mi eran noti; poi seguitò:

— Nessuno sa nulla, nessuno saprà mai nulla. Non c'era nessuno nella strada, non mi ha visto nessuno. Ho gettato il coltello nel fiume. Tra un'ora prendo il treno. La giustizia non riuscirà a mettermi le mani addosso: ma a lei ho voluto confessar tutto. La mia coscienza, gliel'ho detto, padre, mi ha assolto; ma è necessario che Dio mi perdoni. Non è nelle sue mani, padre, la via che conduce a Dio?

Dal fondo della mia incredulità persistente non so come venne fuori una domanda che rivelava l'angosciosa certezza:

— E lei?

Alzò per la prima volta gli occhi:

— Non l'ho toccata. Lei non ha veduto: era dentro. Non sono entrato. È la donna che mi ha dato mio padre, e non devo toccarla.

E si accasciò, come un sacco vuoto, su la seggiola.

Oh, quell'angoscia era troppo certa per non essere vera. Quelli occhi pieni di sgomento s'erano fissati, sì, su una tragedia.

Io ero caduto in uno stato d'intontimento che non mi consentiva di riprender sùbito il dominio della realtà. Non so che consuete parole balbettai di rimprovero o di consiglio o d'indagine. Ma egli si rialzò con uno strappo: avevo raccolto la sua confessione e non chiedeva altro: certo doveva sembrargli che la coscienza, vuota del segreto tremendo, gli fosse uscita pura. Si piegò a baciarmi la mano, ed uscì. Nè più, fino a questo momento, l'ho riveduto.

■

Pazzo o uomo nel pieno dominio delle sue facoltà mentali? Allucinato o chiaroveggente? Anima perversa o rotta dal dolore? E come è possibile a un uomo forte di corpo e di spirito meditare un delitto a tante migliaia di chilometri di distanza e non mai deviare, in venti giorni, il proprio pensiero dalla linea prefissa e appena giunto qui far giustizia sommaria del colpevole, senza chieder le prove della colpa? Brancolavo nel buio del mistero: le circostanze singolari del fatto, quanto di oscuro e di ambiguo era nel racconto di quell'uomo; non so, forse anche la foschia che gravava quella mattina su la campagna, pregna di tuoni lontani e di minacce, concorrevano a intorbidarmi stranamente lo spirito. Questo solo intanto mi fu chiaro: non dovevo essere io il delatore, non dovevo affidare alla giustizia degli uomini quel segreto che avevo chiuso nel sacramento della confessione; ma sapevo pure che sarei, all'occorrenza, intervenuto a deviare da possibili false tracce l'investigazione giudiziaria, per evitare una di quelle tremende condanne ingiuste che per secoli di eredità dovrebbero ormai gravare con tutto il loro peso su la nostra coscienza, a farci meno fiduciosi nella verità del nostro umano giudizio.

Dopo aver celebrato la messa, mi ritrovai più sereno, e, istigato da non so quale bisogno di sapere che inutilmente tentavo di vincere, pensai di avviarmi per mio conto su le vie buie di quel mistero verso una qualche luce. Mi sorprendeva intanto la calma consueta del borgo, non agitata da nessuno di quei movimenti che sogliono diffondersi intorno ai fatti straordinari della vita consueta. Entrai, dunque, nella farmacia per porgere orecchio ai discorsi degli altri: di politica amministrativa, di meteorologia, di mercato vinicolo; nessuna parola del delitto. Mi rivolsi allora alla fonte più sicura e più pronta delle novità borghigiane e chiesi alla domestica, vagamente, se avesse notizie di qualche ferimento; ma la domestica non sapeva niente. Rispose con la sua aria sentenziosa di donna che non falla mai:

— Il sangue costa caro, padre. Non se ne versa più come dieci anni a dietro.

Allora attuai, senz'altro, la decisione che meditavo dalla mattina, e mi recai dalla giovine moglie di N. T. Nessun'aria di stupore o d'ansietà nella via, nessun crocchio di gente nel luogo del delitto, la soglia della casa bianca, senza tracce di sangue. Che quell'uomo avesse gettato nel fiume, oltre il coltello, l'accoltellato? Il mistero si faceva più buio.

Mi parve che la donna mi accogliesse con un moto di spiacevole sorpresa mal nascosto. Trovai scusa al mio indugio nel desiderio di un sorso d'acqua. Quando ella mi si appressò porgendomi il bicchiere, io mi feci trovare a guardare un ritratto del marito appeso al muro sul comodino.

— Ancora laggiù, lui! Quando, insomma, si decide a tornare in famiglia?

Mi guardò bene, senza rispondere.

— Imagino che, almeno, ti darà sue notizie spesso. Da quanto non ti scrive?

— Da tre giorni.

Dunque la lettera era partita poco prima di lui.

— E che ti dice?

Mi porse una cartolina che stava inserita nella cornice di un quadro. Parole insignificanti, tranquillamente affettuose. La notizia tremenda, quando scriveva, non gli era neppur vagamente giunta: una partenza fulminea.

— Oh, oh, — brontolai — ma questo non va, non va, proprio non va. Un giovane a

venticinque anni abbandonare una moglie fresca per andare a lasciar la salute, lontano! Che ne contate, voialtri, del matrimonio? Dovresti scriverglielo tu che venga.

— Se lui non ha terminato i suoi affari....

— Li lasci, gli affari. Che c'entrano? Non troverà da vivere, qui?

— Se non ha messo da parte qualcosa....

Perchè, allora, andarci?

— Senti, figlia mia, tu gli scriverai subito che venga. Non si resta senza marito dopo un mese di nozze. Alla tua età non si digiuna, che diamine!

Volevo ridere, ma certo ridevo molto male. La donna era diventata pallida e inquieta. Me le avvicinai e le strinsi le mani:

— E se, per esempio, venisse presto? Se fosse già in viaggio?

Tremò sotto la stretta e quasi venne meno, come le si oscurasse la vista. Evitai di guardarla perchè si riprendesse. E seguitai vagamente:

— Questi ragazzi san preparare le sorprese. E ne pregustano il piacere. Una mogliettina che non ci aspetta, che ci crede lontano ed ecco improvvisamente ci vede vicino, ci tiene nelle braccia.... Eh, eh, sì, lo so, un istante di tale gioia vale bene a farci dimenticare un anno di lontananza.

Disse, con un filo di voce:

— Ma voi, padre, come sapete questo?

— Io non so nulla, figlia mia. Ho detto: per un esempio. Ma glielo scriverò, sì, glielo scriverò io al ragazzo, che venga, senza che tu ne sappia nulla. Un bel giorno te lo vedrai qui in casa.

Tentò rialzarsi, ma io la trattenni con lo sguardo:

— Non vuoi?

E la fissai nel mezzo degli occhi:

— Figlia mia, non è stata sempre chiusa, nell'assenza del marito, la porta di strada? Quando il marito è lontano la porta di strada deve star chiusa con sette chiavi.

Balbettò smarritamente, con gli occhi stravolti:

— Perchè siete venuto, padre? Che cosa volete da me?

— Quello che tu vorrai confidarmi, figlia mia.

— Che cosa credete voi, padre?

— Quello che tu mi dirai. Non sono un uomo io, sono un sacerdote. Non frugo nei segreti altrui per curiosità, ma perchè serbo forse nella mia esperienza qualche consiglio, per chi ne voglia. Quel che vorrai dirmi rimarrà chiuso sotto il suggello della confessione. Non hai tu nulla da confidare al confessore, nulla da farti perdonare da Colui che sa tutto?

Si abbattè di schianto, rompendo in un convulso di singhiozzi che la squassavano come una piccola cosa fragile, per terra. Perchè si calmasse io mi allontanai per la stanza e intanto chiudevo la porta all'indiscrezione della via. Quando riuscì a comprimere il tumulto del petto, ella potè parlare col volto serrato nelle mani. Disse:

— Non ho colpa, padre, non ho colpa. Ho lottato, sapete, sono stata forte, ma ero sola.... Passò un anno, ne passarono due, ne passarono tre; sola.... Egli ancora lontano e la tentazione al fianco: me lo aveva lasciato lui, perchè mi sorvegliasse, l'amico fidato. E sempre sola.... Resistetti fino all'ultimo, soffrii tutte le torture, mi vinsi. Che ne sapete voi, padre? Tante idee brutte che ti rompon la schiena come una fatica da muli, tanti pensieri neri, tanti ricordi che tu cerchi scacciarti dal cervello e quelli tornano a toglierti la pace: e la casa vuota e un uomo che ti sta sempre al fianco e il sangue che ti monta alla testa e ti acceca.... Che ne sapete voi, padre? Un giorno, alla fine, mi son trovata come abbandonata dall'anima. E mi son perduta.... Ora, quell'uomo lo amo. È buono: mi ha dato tutto il bene che gli ho chiesto. Non ne ho avuto altro, padre....

Mi si trascinò alle ginocchia, mi si aggrappò disperatamente ai polsi. E tra i singhiozzi seguitava:

— Ma è un male. Dio non lo vuole. È opera del demonio. Salvatemi voi, padre. Io ho paura. Io sono nelle mani del nemico....

E mi sollevò in faccia due occhi spaventosamente dilatati dall'ansia e dal terrore:

— Lui è venuto? Dov'è? Voi lo sapete.

— Io non so nulla, figlia mia. È stata una mia idea.

— E non s'è incontrato con l'altro? Non lo ha ucciso? Ditemi, è ancora vivo il mio?

— Ma vi ho detto che non so proprio nulla.

Quelle domande, ora, anzichè schiarirmi il mistero, me lo intorbidavano. Come poteva lei immaginare quel che nessuno sapeva? La donna a mano a mano si rialzava, si allontanava passandosi una mano su la fronte, fissandomi con occhi vitrei, senza sguardo.

— Opera del demonio, padre. Voi dovete liberarmene. Stanotte ho sognato. Mi pare di sognarlo ancora quel brutto sogno, mi pare di viverlo. È venuto improvvisamente, come voi dite, di notte: è entrato. Me lo ha ucciso qui, nel letto, nelle braccia me lo ha scannato. Mi son sentita il petto bagnato di sangue caldo. Ma io ero sola, padre, ve lo giuro.

Compresi lo smarrimento della donna all'ipotesi del ritorno del marito: il sogno le prendeva forma di realtà. Ma quel sogno, insomma, non fece che piombarmi nel buio più fitto. Che strane fila invisibili tengon dunque unite le anime degli uomini su la terra? Che occulta catena legava la realtà, ignota e dubbia, del delitto di quell'uomo, col sogno, certo, di questa donna? Ella non aveva sentito trambusto alla sua porta; non si era svegliata al grido e al tonfo di un corpo umano su la soglia; e pure aveva veduto, aveva sentito, nell'esaltazione del sonno, il delitto.

E ancora, l'uscio era chiuso, la donna dormiva: non aspettava, per quella notte, l'amante. Ma dunque?

Trovai per questa disgraziata le parole del conforto e del consiglio che la diuturna dimestichezza del dolore e del peccato nel bisogno ci suggerisce, le promisi che sarei tornato a trovarla ed uscii. Altro mi premeva.

*

Avevo bisogno di rasserenare il mio spirito: quell'uomo che io credevo assassino, che mi si era confessato assassino, aveva veramente ucciso l'uomo che gli avea rubato la sposa? Mi pareva di vivere uno di quei racconti assurdi, di cui talvolta si compiace la fantasia di certi scrittori, ossessionati da un'allucinazione morbosa. Ma qui nulla di fantastico: avevo di fronte un fatto umano, certo, e non straordinario sebbene avvolto in fosche nuvole che me ne vietavano la chiara visione. Io ero io, insomma, mi toccavo, mi ascoltavo parlare, mi sentivo, e camminavo per le vie consuete e andavo tra la gente consueta che aveva la voce e il volto e gli atti di ogni giorno: e quell'uomo che la mattina era venuto ad affidarmi la sua confessione orrenda era vivo, di carne e di ossa: scomparso non sapevo dove, ma vivo; e quella donna mi aveva confessato il suo peccato col petto rotto da singhiozzi che nessuna allucinazione può rendere; e sono io un uomo normale, regolarissimo negli atti, negli affetti e nei pensieri, non soggetto a perturbamenti psichici. Tuttavia avevo bisogno di ricorrere a tutto il sostegno della mia fede per non vacillare sotto l'idea di esser vittima di non so quali occulti influssi malefici. A tratti la realtà mi sfuggiva. E allora dovevo rifugiarmi nella mia stanza, tra gli oggetti e i ricordi miei, per sentirmi vivo e desto; provavo la necessità di parlare a voce alta con la domestica, di farla parlare a lungo, perchè mi sciorinasse innanzi i fatti della giornata, di ritornare dalla donna del peccato perchè mi ripetesse due e tre volte quel che la mattina mi aveva detto. Quella mi ridomandava:

— È vivo lui? È vero che non lo ha ucciso?

Questo infatti era il dubbio inquietante. Era morto quell'uomo? E dove? e come? E perchè nessuno nel borgo lo sapeva? Una cosa intanto era certa: nel borgo quell'uomo non c'era: mancava dalla famiglia e dal caffè dove trascorreva le ore vespertine. Ma nè i familiari nè gli amici ne eran sorpresi: dunque un'assenza nota e consueta. Ne chiesi notizia: mi dissero che era fuori da tre giorni, in compagnia di amici, per una partita di caccia nel bosco: sarebbero tornati quella sera.

Fuori da tre giorni? Ma la notte avanti, dunque?

La conchiusione l'ho avuta soltanto stamane: la conchiusione del fatto nella realtà della sua apparenza, che risolve ogni dubbio intorno all'atto di quel sedicente omicida e taglia la via ai possibili sospetti giudiziari; ma non toglie un solo velo al mistero che lo avvolge. L'Ignoto che ne asconde le radici profonde rimane impenetrabile: non è in mio potere, forse non sarà mai nel potere degli uomini, romperlo.

Brevemente: la sera di ieri l'altro la comitiva dei cacciatori non tornò. Ieri mattina molto turbamento nel borgo: non poche famiglie avevano assente il marito o il padre o il figlio. E la giornata passò senza nessuna notizia: credo che su l'imbrunire un gruppo di coraggiosi sia partito alla ricerca degli sperduti.

Stanotte, poco avanti l'alba, sono stato svegliato da violenti colpi alla porta di strada. Il ricordo recente mi ha fatto balzare sul letto. Quando la domestica ha aperto, un uomo dai grossi stivalacci e dall'ampio mantello s'è precipitato impetuosamente fin nella camera.

— Padre, c'è un moribondo. Spicciatevi.

— Sùbito.

E son saltato giù a infagottarmi disordinatamente negli abiti. Quell'uomo aveva una faccia da mozzarti il fiato.

— Sùbito.... Voi siete, forse, uno dei cacciatori?

— A servirvi.

— Una disgrazia, forse?

— Una disgrazia.

— E.... e chi devo assistere?...

— Lo vedrete. Non chiacchieriamo, padre. Via!

Abbiamo disceso a rotta di collo la scala; e via di corsa verso il borgo nel chiarore livido dell'alba: egli innanzi, io dietro, senza fiato. In quel chiarore un'altra ombra ci si è avvicinata, ha scambiato poche parole sommesse con la mia guida:

— Morto?

— Non ancora.

Questo cacciatore era meno taciturno e impetuoso dell'altro: per via, anfanando, mi ha raccontato il triste caso:

— Com'è accaduto? Non lo so. Ognuno seguiva il proprio sentiero. Z.... (e mi disse un nome, quello), Z... batteva il bosco molto lontano da me, lungo il campiccio. Ieri l'altro eravamo in via di buon'ora. A un tratto il richiamo disperato dei compagni lacerò il bosco, come una scure che ti stronchi le viscere: accorremmo dietro le peste degli altri. Z.... giaceva su l'erba fuor dei sensi, col ventre squarciato: a pochi passi un torello si rotolava, muggendo, nel proprio sangue. Totò che seguiva le tracce di Z.... ci fece capire con parole mozze ogni cosa. Aveva visto un toro romper fuori dalle fratte, infuriato, verso il compagno, che, intento dietro la sua preda, non avvertiva il pericolo. Gli gridò una, due, tre volte; e quando quegli si volse il toro gli era sopra a sventrarlo. Totò arrivò soltanto in tempo a cacciar due palle nel ventre alla bestia.

Quando siamo giunti, Z.... non viveva più.

MICHELE SAPONARO.



LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini del supremo comando).

Gl'insuccessi dell'offensiva austriaca dal 14 al 22 maggio.

16 maggio. — Sulla frontiera del *Trentino* all'intenso bombardamento della giornata del 14, l'avversario fece ieri (15) seguire l'attacco con ingenti masse di fanteria contro il tratto del nostro fronte tra Valle Adige e l'Alto Astico. Dopo una prima resistenza, durante la quale furono inflitte al nemico gravissime perdite, le nostre truppe dalle posizioni più avanzate ripiegarono sulle linee principali di difesa.

Lungo tutto il rimanente fronte insino al mare l'attività del nemico si esplicò con intenso fuoco di artiglieria e con attacchi di fanteria di carattere diversivo. Tali le azioni in Valsugana tra Monte Collo e Sant'Anna; nell'Alto Seebach; sulle alture a nord-ovest di Gorizia; sulle pendici settentrionali del Monte San Michele. Ovunque l'avversario venne prontamente respinto.

Più accaniti furono i combattimenti nella zona di *Monfalcone* ove, dopo alterna vicenda di lotta, l'avversario contrattaccato con successo, lasciò nelle nostre mani 254 prigionieri tra i quali alcuni ufficiali e due mitragliatrici.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su località della pianura del *Basso Isonzo* nella notte sul 15; su *Venezia* e *Mestre* la sera del giorno stesso; su *Udine* all'alba del 16: in complesso poche vittime e danni lievissimi.

Una squadriglia di nostri «Caproni» bombardò stamane (16) all'alba la stazione ferroviaria di Ovcia Draga e accantonamenti nemici in Kostanjevica, Lokvica e Segeti, sul *Carso*. Furono lanciate sui bersagli 50 bombe con risultati efficacissimi. Fatta segno al fuoco di numerose batterie ed assalita da torme di velivoli nemici, la nostra squadriglia ritornava incolume dopo aver abbattuti due velivoli dell'avversario caduti in territorio proprio nei pressi di Gorizia.

17 maggio. — Dal *Tonale* alle *Giudicarie*, duelli delle artiglierie.

In *Valle Lagarina*, dopo intenso fuoco di artiglieria, l'avversario lanciò ieri (16) cinque violenti attacchi contro le nostre posizioni sulle pendici settentrionali di Zugna Torta. Fu ributtato con enormi perdite inflittegli dal fuoco sterminatore di artiglieria e di fucileria. Numerosi cadaveri nemici sono trasportati dalla corrente dell'Adige.

Nella zona tra *Valle Terragnolo* e l'*Alto Astico* violenta concentrazione di fuoco di artiglierie di ogni calibro ci indusse ieri (16) a rettificare ancora il nostro fronte abbandonando qualche posizione avanzata. Nel *settore di Asiago* la notte sul 16 l'avversario tentò insistenti attacchi. Respinto con gravissime perdite, per tutto il giorno restò inattivo.

In *Valle Sugana* la notte sul 16 e il mattino successivo l'avversario assalì con grande vigore il tratto di fronte tra la testata di Val Maggio e Monte Collo. Fu respinto e contrattaccato. Lasciò nelle nostre mani circa trecento prigionieri, dei quali alcuni ufficiali.

Lungo il rimanente fronte anche ieri (16) tiri insistenti delle artiglierie nemiche e sporadici attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nell'Alto But, su Monte Rosso (Monte Nero), sul Mrzli, nella zona di Tolmino, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, ad est di Selz e di Monfalcone. Furono tutti respinti con gravi perdite per l'avversario, al quale prendemmo circa cento prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Castel Tesino, Ospedaletto, Montebelluna, Stazione della Carnia e Gemona: qualche vittima e nessun danno.

Una nostra squadriglia lanciò bombe su Dollach e Kotschach, in Valle del Gail, provocando incendi.

18 maggio. — Nella *zona dell'Adamello*, le nostre truppe fecero ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali abbandonati dal nemico ai passi di Topete, di Fargorida. Nella giornata del 17, i nostri alpini estesero la conquista della cresta a nord di Fargorida fino alla zona del Mattarott alle sorgenti del Sarca.

In *Valle di Ledro*, dopo intenso fuoco di artiglieria durato tutta la notte sul 17, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici di Monte Pari: fu respinto con gravi perdite.

In *Valle Lagarina*, ieri (17), l'avversario rinnovò con numerose e potenti batterie il bombardamento

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

delle nostre posizioni sulla Zugna Torta; indi lanciò altri cinque violenti attacchi, ributtati ogni volta con perdite sanguinose.

Nella zona tra *Valle Terragnolo* e *Alto Astico*, continua ininterrotto il fuoco delle artiglierie nemiche contro le posizioni della nostra linea principale di resistenza. Furono respinti i consueti attacchi diversivi in Valle San Pellegrino e nella zona della Marmolada, al passo di Fedaia (*Alto Avisio*) e nell'Alto Cordevole.

Sull'*Isonzo*, attività moderata delle artiglierie. Nel settore di *Monfalcone*, con brillante contrattacco, le nostre truppe riconquistarono un tratto di trincea rimasto al nemico nell'azione del giorno 15.

19 maggio. — Nella *zona dell'Adamello* le nostre truppe occuparono la testata dell'Alto Sarca e le contigue alture prendendo al nemico una trentina di prigionieri e facendo un ricco bottino di materiali e di viveri.

Tra il Chiese e l'Adige, intensa azione delle artiglierie.

Nel tratto di fronte tra l'Adige e *Valle Terragnolo* sgombrammo la posizione di *Zugna Torta*, che tre giorni di intenso ed ininterrotto bombardamento avevano sconvolto. Due successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni a sud di Zugna Torta furono respinti con gravissime perdite per il nemico al quale prendemmo anche prigionieri ed una mitragliatrice.

Nella zona tra *Valle Terragnolo* e l'*Alto Astico* l'avversario continuò con numerose batterie di ogni calibro il violento bombardamento della nostra linea di resistenza da *Monte Maggio* a *Soglio d'Aspio*. Allo scopo di evitare inutili perdite tale linea fu sgombrata. Le nostre truppe ripiegarono ordinatamente sulle retrostanti posizioni e su di esse si afforzarono. Nella zona di *Asiago* nessun importante avvenimento.

In *Valsugana*, dopo intenso fuoco delle artiglierie durato tutta la notte sul 18, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni da Valle Maggio a Monte Collo, ma fu ovunque respinto.

Le nostre artiglierie bombardarono Innichen e Sillian in *Valle Drava*.

Lungo il rimanente fronte attività delle artiglierie, più intensa sull'*Alto But* e moderata sull'*Isonzo* e al *Carso*.

La notte sul 18 fu respinto un attacco nemico nella zona di Monfalcone.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici in vari punti della pianura veneta: si ebbero complessivamente un morto, un ferito e danni lievi.

Nostri velivoli bombardarono parchi ed accampamenti nemici nella zona di Folgaria: ritornarono incolumi benchè fatti segno al tiro di numerose batterie.

20 Maggio. — Nella *zona dell'Ortler* piccoli scontri a noi favorevoli.

Fra *Adige* e *Valle Terragnolo* furono respinti attacchi in direzione di Marco e lungo la linea ferroviaria. Indi l'avversario riprese il violento bombardamento delle nostre posizioni sul versante settentrionale del Pasubio. Fu anche qui constatato l'uso da parte del nemico di proiettili a pallottola esplodente e di granate producenti gas lacrimogeni.

Nella zona tra *Valle Terragnolo* e *Alto Astico* l'offensiva nemica è validamente contenuta dalle nostre truppe. Fu respinto un attacco contro Coston dei Laghi.

Sull'*altopiano di Asiago* attacchi provenienti da Milegrobe e dal fronte Basson-Busa Verle, benchè preparati e sostenuti da fuoco violentissimo delle artiglierie, si infransero contro la salda resistenza delle nostre truppe.

In *Valle Sugana* situazione invariata.

Lungo il rimanente fronte il nemico disperse il fuoco delle proprie artiglierie senza preciso obbiettivo. Le nostre evitarono di rispondere.

Una vasta incursione aerea fu tentata ieri (19) all'alba dall'avversario in vari punti della pianura veneta. Poche vittime a *Cividale* e *Moraro* e quasi nessun danno. Squadriglie nemiche spintesi verso *Udine* e *Casarsa* furono ricacciate per il pronto intervento dei nostri aviatori.

21 maggio. — Dallo *Stelvio* all'*Adige*, situazione immutata.

In *Valle Lagarina* l'artiglieria nemica bombardò tutto ieri le nostre posizioni di Coni Zugna. A tarda sera lanciò all'attacco ingenti masse di fanteria che dopo accanito combattimento furono ributtate con enormi perdite.

Contro le nostre linee dal *Pasubio* a *Valle Terragnolo* intensa azione delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre.

Tra *Valle Terragnolo* e *Alto Astico* moderata attività delle opposte artiglierie. Continua il rafforzamento della linea di ripiegamento da noi occupata, mentre l'avversario rinsalda a sua volta le posizioni da Monte Maggio a Spitz Tonezza.

Nella zona tra *Astico* e *Brenta* continuò ieri il violento bombardamento contro le nostre linee. Nel pomeriggio e in serata seguirono intensi attacchi delle fanterie nemiche contenuti con grande tenacia dalle nostre truppe che inflissero all'avversario perdite gravissime. Alcuni fortini già espugnati dal nemico vennero riconquistati dai nostri dopo furiosi corpo a corpo, prendendo all'avversario un centinaio di prigionieri.

In *Valle Sugana* il nemico urtò nei nostri posti avanzati che ributtarono l'attacco; indi si raccolsero gradatamente sulla linea dei nostri rincalzi.

Lungo il rimanente fronte, tiri sparpagliati delle artiglierie avversarie. Le nostre sconvolsero le difese nemiche nell'*Alto But* e dispersero lavoratori sul Calvario e sul rovescio del Podgora.

Piccoli attacchi nemici sul *Sabotino* e nella zona di *Monfalcone* furono facilmente respinti.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su *Vicenza, Valdagno, Feltre* e *Fonzaso*. Due morti e quattro feriti: danni lievissimi.

22 maggio. — Nella *zona del Tonale* e in quella dell'*Adamello* l'attività delle fanterie condusse a piccoli scontri con esito a noi favorevole.

Tra *Garda* e *Adige* azioni delle artiglierie e avvisaglie con nuclei nemici che vennero dappertutto ricacciati.

Contro le nostre posizioni sulla riva sinistra dell'Adige anche ieri (21) intenso bombardamento cui seguì nuovo violento attacco, completamente respinto dai nostri con gravi perdite per le fanterie avversarie. Lungo il rimanente fronte sino all'Astico nessun importante avvenimento.

Tra *Astico* e *Brenta* e in *Valle Sugana* continuò ieri (21), con alterna vicenda, l'attacco nemico, sostenuto da numerose e potenti artiglierie, contro le nostre linee avanzate ad ovest delle Valli Torra (Astico), d'Assa, Maggio e Campello.

In *Carnia* e sull'*Isonzo* attività delle artiglierie, più intensa nell'Alto But e nella zona di Monfalcone.

Velivoli nemici lanciarono ieri (21) alcune bombe in *Valle Lagarina* e in *Carnia*: qualche vittima e lievi danni. Stamane, durante un'incursione aerea su *Portogruaro*, un idrovolante nemico fu abbattuto dalle nostre batterie.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

(Continuazione. Vedi seconda pagina coperta.)

Quei cuori erano veramente accesi di poesia; e il dramma, ch'è così fedele alla storia, n'è tutto inondato; non senza tratti di quella festività italiana, che accompagnò spesso l'eroismo di tanti nostri valorosi, e che, anche adesso, nella sacra lotta di liberazione dei confini, brilla in svariate fantasie comiche, così in contrasto con la serietà degli atti eroici.

Le vicende del dramma ci sembrano assai vicine; ci paiono di ieri: tanto sono potenti; anzi si compenetrano con quelle alle quali, orgogliosi, oggi assistiamo. Una sola luce, un solo amplesso di gloria uniscono gli audaci di ieri e i gagliardi d'oggi, i precursori della patria e gli assertori della sua grandezza.

Il primo atto del dramma si svolge nella casa dei Bandiera a Venezia e ci presenta subito personaggi che sono realmente vissuti.

Non pochi di noi, giovanetti, a Venezia, conoscemmo, per esempio, vecchio, venerando quell'Emilio Tipaldo, che nel collegio di marina, insegnando storia, eccitava gli alunni all'entusiasmo per ogni impresa sublime: e i fratelli Bandiera furono anch'essi discepoli di lui. È realmente vissuta quella povera ragazza De Rossi, alla quale Emilio Bandiera aveva consacrato il suo primo palpito d'amore, e che s'incontra poi con lui, sposa d'un altro, in quell'isola di Corfù, dove, dopo il fallito tentativo d'insurrezione, Emilio e Attilio ripararono per sbarcare con pochi seguaci, sulle spiaggie della Calabria. Quella scena dell'incontro nel terzo atto, che si svolge a Corfù, è vivissima; e a chi non lo sa, potrà, forse, invece, sembrare un mezzuccio d'effetto. Vera è la fedeltà del servo di Attilio Bandiera, un brianzuolo destinato al mare; fedeltà fino al sacrificio. Così è vero l'appassionato, straziante colloquio della baronessa Anna Bandiera col figlio Emilio.

La severa madre, che sotto rigide forme nasconde tanta tenerezza pei figli e per l'infelicissima sposa d'Attilio (Maria Graziani), benchè innanzi con gli anni, e in pieno inverno, e assai sofferente, sfidò le traversie del mare burrascoso, e si recò a Corfù per istrappare il giovane Emilio dalla congiura, e ricondurlo a Venezia, essendo certa del promesso perdono imperiale.

Nelle lettere che Emilio Bandiera scriveva commosso al Mazzini, allora a Londra, sono accennati quegli angosciosi colloqui. Molte frasi del dramma, che fanno viva impressione alla lettura, non sono altro che quelle stesse scritte da Attilio ed Emilio Bandiera nelle lettere a noi pervenute. Così l'accento della verità nell'azione scenica incalzante e serrata, non potrebb'essere più eloquente e più vivo. Il rispetto alla verità è mantenuto sempre con scrupolo di storici da Raffaello Barbiera e da Carlo Bertolazzi, e anche da buon gusto d'artisti, memori di quell'aureo detto del Manzoni: «Quanta poesia è nella realtà!»

L'ultima scena, che è quella del supplizio, sarà, per quanto sappiamo, soppressa sul teatro dagli autori, laddove è necessaria per la lettura del libro così compiuto e palpitante. Il dramma finirà col canto che i martiri della patria inalzarono davanti alla morte.

A somiglianza dei martiri della religione, adunque; e per le anime come Attilio ed Emilio Bandiera l'amor di patria era religione.

(Dal *Giornale d'Italia*).

POMPEO MOLMENTI.
(Senatore del Regno).